

Concluso il vertice Onu di Monterrey sullo sviluppo. Ancora lontano l'obiettivo posto da Kofi Annan Bush: aiuti ai paesi che adottano ricette Usa

Bruno Marolo

MONTERREY (Messico) George Bush ha messo le carte in tavola. Darà più aiuti ai paesi poveri che adotteranno il modello americano. È questo il senso di un nuovo accordo proposto ieri al vertice di Monterrey sui finanziamenti per lo sviluppo, di fronte ai rappresentanti di 172 paesi tra cui altri 51 capi di stato e di governo. «Il nostro nuovo approccio - ha ammonito il presidente americano - pone di fronte alle loro responsabilità i paesi in via di sviluppo come tutte le nazioni. Dobbiamo costruire istituzioni di libertà, non distribuire sussidi ai fallimenti del passato». La conferenza di Monterrey è finita ieri senza prendere impegni precisi, con l'approvazione di un documento abbastanza generico per essere votato da tutti. Tuttavia i sanguinosi attentati in Italia, in Perù e in Israele hanno proiettato sul dibattito l'emergenza del terrorismo, e i paesi poveri hanno lanciato ai ricchi un avvertimento: «Se volete sicurezza, dovete pagare».

Il presidente dell'assemblea generale dell'Onu, Han Seung-soo, ha tirato le somme: «Dopo l'11 settembre, dobbiamo sottolineare con forza che sviluppo, pace e sicurezza sono inseparabili». Il presidente francese Jacques Chirac ha proposto una tassa globale per combattere la povertà.

Bush ha incontrato Chirac a quattro occhi prima della riunione di capi di governo e ha ascoltato le sue rimostranze per il modo in cui gli Stati Uniti affrontano il bagno di sangue tra Israele e palestinesi. Dopo il colloquio ai giornalisti non è stata data l'occasione di fare domande, ma il disaccordo tra l'amministrazione americana e l'Europa è difficile da nascondere. Il presidente dell'Unione Europea, Romano Prodi, ha ribadito l'impegno di dare ai paesi in via di sviluppo aiuti molto più consistenti di quelli americani: 0,39% del prodotto interno lordo entro il 2006, con l'obiettivo di arrivare allo 0,7%. Gli americani offrono lo 0,1% e Bush ha proposto un aumento

fino allo 0,15 che difficilmente sarà approvato dal Congresso.

«Di fronte all'attacco dell'11 settembre - ha detto Prodi - abbiamo manifestato la nostra determinazione contro il terrorismo. La lotta deve proseguire con la stessa determinazione contro i problemi fondamentali che determinano il futuro del mondo». «Invece di dibattere - ha replicato Bush - livelli arbitrari che i ricchi dovrebbero sborsare, dobbiamo concentrarci sui benefici reali per i poveri». Ed ecco come: «Chiedo un nuovo accordo per lo sviluppo che imponga maggiori responsabilità tanto ai ricchi quanto ai poveri. Dobbiamo vincolare l'aumento degli aiuti a riforme politiche, economiche e legali. Insistendo sulle riforme, facciamo opera di carità. Gli Stati Uniti daranno l'esempio. I nuovi fondi che ho proposto per lo sviluppo saranno versati in un conto destinato a finanziare progetti specifici nelle nazioni che governano con giustizia e incoraggiano le riforme economiche. Ho chiesto al segretario di stato Colin Powell e al ministro

del tesoro Paul O'Neill di elaborare criteri chiari e obiettivi per questo conto.

«Applicheremo tali criteri in modo equo e rigoroso. Libertà, legge e capacità di cogliere le occasioni sono le condizioni dello sviluppo, e le speranze comuni a tutta l'umanità».

La nuova dottrina annunciata da Bush è stata subito ribattezzata: «Regola delle due elle: libertà e legge». Gli Stati Uniti accettano di collegare la guerra al terrorismo con la cooperazione allo sviluppo, ma in modo diverso da quello in cui speravano i paesi poveri. Daranno aiuti economici a chi collaborerà con loro sul piano politico, economico e inevitabilmente anche su quello militare, con l'obiettivo di isolare i governi ostili e pretendere dagli alleati l'adozione entusiasta del modello americano. «Quando le nazioni - ha sostenuto Bush - riformano la loro economia, ogni dollaro di aiuti attira due dollari di investimenti privati». I termini dell'equazione sono chiari: se i paesi poveri spalancheranno le porte della loro economia alle corporation



La protesta contro Bush a Monterrey

americane, i dollari li aiuteranno a creare un ambiente sempre più favorevole a queste corporation. Un tempo si diceva: «Quello che è bene per la General Motors è bene per gli Stati Uniti». La dottrina Bush adatta questa massima alla globalizzazione: «Quello che è bene per i magnati americani è bene per i poveri».

Nel promettere maggiori aiuti, tuttavia, il presidente degli Stati Uniti si comporta come se avesse in tasca miliardi che non ha. Non potrà dare ai poveri nemmeno un dollaro, senza l'approvazione di un Congresso già abbastanza restio a concedergli gli enormi aumenti delle spese militari su cui ha impostato il bilancio di previsione. La guerra costa e il governo americano ha tagliato le tasse fino a vuotare le casse federali. Ora è costretto a indebitarsi.

Non importa. Gli Stati Uniti hanno pochi soldi da distribuire, ma chiedono che provveda la Banca Mondiale. «Dobbiamo dare più aiuti - ha ribadito Bush - sotto forma di doni, e non di prestiti che non potranno mai essere restituiti». L'ufficio studi della banca ha precisato che in realtà il 95% dei prestiti viene restituito, e se fossero concessi più finanziamenti a fondo perduto la banca rimarrebbe presto senza risorse. A sua volta, dipenderebbe completamente dalla carità dei paesi ricchi, che aiutando i poveri cercano di aiutare soprattutto se stessi.

Medio Oriente, Zinni a un passo dal fallimento

Nulla di fatto nell'incontro tra israeliani e palestinesi. Nuovo attacco suicida

Umberto De Giovannangeli

«Tutto quello che Zinni ha costruito durante la sua missione è stato mandato in frantumi l'altra notte». Le parole di Shimon Peres calano su un Paese in ginocchio, ancora sotto shock per l'ennesima strage di innocenti consumata l'altro ieri a Gerusalemme. Il capo della diplomazia israeliana anticipa l'esito della riunione dell'Alta commissione di sicurezza israelo-palestinese, protrattasi per oltre tre ore in una località segreta nei dintorni di Tel Aviv. Un esito negativo, nonostante l'impegno dell'inviato Usa Anthony Zinni. «La riunione si è conclusa senza accordo, ma si è deciso un nuovo incontro domenica (domani ndr)», annuncia il portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Yarden Vatikai. Le divergenze tra le parti sono sostanziali, acuite dagli ultimi attacchi suicidi che hanno seminato morte e terrore nel cuore dello Stato ebraico. Gli israeliani, rivela una fonte vicina a Peres, insistono affinché un cessate il fuoco venga stabilito nei Territori nel prossimo mese. In questo lasso di tempo l'Anp dovrebbe arrestare i principali ricercati, requisire tutte le armi illegali e cessare la «propaganda di odio» contro Israele. Ma nessuno si fa soverchie illusioni: se i negoziati si trascinano, lascia intendere uno stretto collaboratore di Sharon, è solo

per rispetto dell'alleato americano.

La lista delle richieste palestinesi è altrettanto articolata e, al momento, dichiarata «irricevibile» dalla controparte: ritiro dell'esercito di Tel Aviv sulle posizioni antecedenti lo scoppio della nuova Intifada (28 settembre 2000); l'impegno formale d'Israele di revocare lo stato d'assedio nei Territori; consentire la riattivazione dell'aeroporto e del porto di Gaza; cessare le «esecuzioni mirate» degli attivisti della rivolta non-

ché i bombardamenti delle basi dell'Anp. Più in generale, i palestinesi avanzano due osservazioni di principio: i sistematici attacchi militari sferrati da Israele in questi mesi hanno seriamente indebolito le loro strutture di sicurezza. Per questa ragione, obiettivi che realisticamente potevano essere raggiunti a giugno (come la requisizione di armi, l'arresto di ricercati) sono oggi del tutto fuori della portata dell'Anp. In secondo luogo, annotano gli osserva-

tori indipendenti, dato il livello attuale popolare nei Territori è assolutamente necessario collegare le misure di sicurezza contenute nel piano Tenet a sviluppi di carattere politico da esibire all'opinione pubblica interna. In loro assenza, concordano le fonti indipendenti, ogni operazione repressiva della rivolta è destinata a fallire in partenza.

Subito dopo la conclusione dell'incontro, la delegazione palestinese fa rientro a Ramallah per riconsultare ad

Arafat l'andamento del negoziato. Quella del mediatore Usa appare una corsa contro il tempo. Una corsa ad ostacoli. L'atmosfera che si respira nei campi profughi della Cisgiordania non fa sperare in nulla di buona: la pressione militare israeliana ha ingrossato le fila dei gruppi estremisti e il desiderio di essere scelti per un'operazione di martirio, vale a dire per un attacco suicida contro Israele. È l'atmosfera

non migliora se si guarda all'altra parte della barricata. L'ala oltranzista del governo torna a incalzare Sharon e a chiedere una risposta durissima agli ultimi attacchi dei kamikaze palestinesi. I margini della diplomazia si fanno sempre più esili. A dominare è il linguaggio dell'odio e della morte. E così ecco un giovane palestinese che decide di immolarsi facendosi saltare in aria a un posto di blocco militare israeliano nei pressi di Jenin, nel nord della Cisgiordania.

L'attentato avviene al check-point di Salem, nei pressi della «linea verde» tra lo Stato ebraico e la Cisgiordania. Il kamikaze, raccontano i testimoni, si è avvicinato lentamente verso il posto di blocco dell'esercito. Giunto a breve distanza dai militari israeliani ha azionato la carica di esplosivo che portava nascosta sotto la giacca. Il bilancio dell'attacco è di un morto, l'uomo-bomba, e di un ufficiale israeliano ferito leggermente ad una gamba. L'attentato viene rivendicato dalle «Brigate dei martiri di Al-Aqsa», la milizia armata legata ad Al-Fatah, il movimento di cui Arafat è il presidente. E Arafat viene di nuovo posto dalle autorità israeliane sul banco degli accusati perché ritenuto l'ispiratore diretto dell'offensiva terroristica. Da qui l'amara constatazione di Shimon Peres: «L'attentato di Gerusalemme ha mandato in frantumi i progressi finora realizzati da Zinni», perché l'autore della strage era un ex agente dell'Anp e perché era ben noto (anche ai servizi segreti palestinesi) che si accingeva ad immolarsi. Ed ora tutto torna in alto mare. A questo punto, avverte Peres, Israele dovrà riesaminare l'opportunità o meno di consentire ad Arafat di partecipare al prossimo vertice arabo di Beirut, mentre il portavoce della Casa Bianca ha fatto sapere che mancano ancora le condizioni per il ventilato incontro in Egitto tra Arafat e il vice presidente Usa Dick Cheney.



Un giovane palestinese lancia pietre contro i soldati israeliani a Ramallah. Laszlo Balogh Reuters

l'intervista

Marwan Barghuti

segretario di Al-Fatah in Cisgiordania

La fedeltà al presidente Arafat non sembra essere in discussione. Ma il dissenso esiste e traspare chiaramente, sia pur in modo indiretto, dalle valutazioni sulla missione dell'inviato Usa Anthony Zinni e sul cessate il fuoco. «Il generale Zinni non è affatto un mediatore super partes, ma il rappresentante di un Paese che da sempre ha sostenuto, sul piano politico e su quello militare, l'aggressione israeliana contro il popolo palestinese». A parlare è l'uomo simbolo della nuova Intifada: Marwan Barghuti, segretario generale di Al-Fatah in Cisgiordania. «Il problema cruciale - afferma Barghuti - è l'occupazione e l'Intifada proseguirà finché l'occupazione continuerà».

Nonostante l'attacco suicida di Gerusalemme il negoziato sul cessate il fuoco va avanti. Qual è la sua opinione in merito?

«Che non può esistere una tregua che regga a fronte del mantenimento dell'occupazione israeliana dei Territori. Non abbiamo combattuto, resistito, pagato un tributo altissimo in caduti, per arrivare a discutere il piano presentato dal capo

Parla l'uomo simbolo della seconda Intifada. Sostiene che gli attentati non sono la causa del conflitto ma la conseguenza del pugno duro di Israele

«L'inviato americano non è un mediatore super partes»

della Cia. Qualunque accordo che non preveda una fine dell'occupazione con un calendario e delle garanzie internazionali è destinato a non tenere».

Ma il presidente Arafat insiste per l'attuazione di quel piano. «Nessuno intende mettere in di-

Un cessate il fuoco sganciato da un ritiro totale degli israeliani dai territori occupati non ha probabilità di reggere

scussione l'autorità del presidente Arafat ma l'Intifada è esplosa e si è radicata per rivendicare un diritto all'indipendenza nazionale a cui Israele ha risposto scatenando una guerra totale contro il popolo palestinese. Lo ripeto: il cessate il fuoco può reggere solo se è immediatamente e chiaramente collegato ad una ripresa dei negoziati su basi nuove, paritarie, oltre gli accordi di Oslo. Ma il governo di guerra israeliano non accetterà mai questa ragionevole richiesta. La scelta operata dal governo di guerra di Tel Aviv è ben altra: risolvere con la forza la questione palestinese».

Ciò significa che gli attacchi contro il territorio israeliano proseguiranno?

«Significa che le ragioni che hanno spinto alla resistenza non sono

venute meno».

Dopo l'attacco suicida a Gerusalemme ovest, gli Usa hanno deciso di inserire le «Brigate dei martiri di Al Aqsa» nella lista delle organizzazioni terroristiche.

«Si tratta di un'aggressione e di un atto terroristico, l'ennesimo compiuto dagli Stati Uniti contro il popolo palestinese che sta conducendo una giusta lotta contro l'occupazione israeliana. Questa decisione conferma l'impossibilità di considerare Zinni un mediatore super partes. Le "Brigate Al-Aqsa" sono la risposta alla guerra scatenata dagli israeliani e non la causa del conflitto in corso. La loro forza è nel sostegno popolare, la loro esistenza è legata all'obiettivo che ne ha giustificato la nascita: lottare contro l'occu-

pazione israeliana, rispondere colpo su colpo alle azioni criminali condotte nei Territori. Le "Brigate" si scoglieranno un minuto dopo la conquista dell'indipendenza nazionale».

Resta il fatto che, come sottolinea un comunicato dell'Anp, attacchi contro civili israeliani finiscono per screditare la causa palestinese.

«Ma cosa ha fatto la Comunità internazionale in questo anno e mezzo per ridare una speranza ai palestinesi, quali strumenti di pressione ha adottato contro Israele perché potesse fine all'aggressione militare, spesso rivolta contro civili inermi? Cosa è stato tentato per porre fine alle punizioni collettive, agli assassini politici, al confino forzato del presidente Arafat? Parole, solo

parole. Parole che suonano come una beffa atroce per quanti devono sopportare ogni giorno l'umiliazione dei check-point, i carri armati e i caccia F-16 che colpiscono abitazioni civili, distruggono i nostri campi, uccidono donne e bambini. È Israele e il suo governo che dovrebbero

La Comunità internazionale non ha fatto nulla per fermare il terrorismo di Stato condotto da Tel Aviv

essere messi in testa alla lista delle organizzazioni terroristiche mondiali. Sharon intende solo il linguaggio della forza e se oggi si dice disposto a negoziare un cessate il fuoco rinunciando alla pregiudiziale dei sette giorni di calma assoluta è perché i colpi inflitti dalla resistenza palestinese hanno dimostrato il fallimento del pugno di ferro».

A quali condizioni ritiene possibile porre fine alla resistenza armata?

«La nostra non è una crociata ideologica contro gli ebrei, ma una lotta di liberazione nazionale. Il nostro obiettivo non è distruggere Israele ma realizzare uno Stato palestinese indipendente con Gerusalemme est come sua capitale, senza colonie ebraiche al proprio interno. Niente di più, niente di meno. La nostra non è un'Intifada contro la pace, ma è l'Intifada della pace, una pace giusta, tra pari. Quella che Israele non è disposto ad accettare».

Visitando nei giorni scorsi diversi campi profughi ho toccato con mano la sofferenza della popolazione palestinese. Attacchi come quelli compiuti a Gerusalemme e la reazione di Israele non finiscono per accrescere questa sofferenza?

«E cos'altro dovremmo fare di fronte a un nemico che distrugge le nostre case, occupa le nostre città, innalza il terrorismo di Stato a politica? Dovremmo alzare le mani e arrenderci? Assieme alla sofferenza, nei campi profughi è cresciuta la determinazione a battersi per i nostri diritti, una nuova generazione di combattenti è cresciuta in questi mesi. Sono loro la risorsa più grande per ottenere finalmente giustizia».

u.d.g. (ha collaborato Osama Hamlan)